

vedano nel secondo volume degli "Scritti", cit., la prefazione a "La marchesa e i demoni" (p. 209) e i saggi "La giustizia che punisce. Appunti sull'ideologia della punizione" (p. 185) e "Psichiatria e giustizia. Appunti su psichiatria e criminalizzazione del bisogno" (p. 222).

(2). Si tratta della signora Albina Bernardini, morta bruciata nel letto di contenzione il 5 marzo 1975 nel manicomio giudiziario di Pozzuoli, che fu chiuso dopo qualche tempo.

(3). La legge n. 180 "Accertamenti e trattamenti sanitari e obbligatori" è stata approvata il 13 maggio 1978 mentre la legge n. 194 "Norme per la tutela sociale della maternità e sulla interruzione volontaria della gravidanza" è stata approvata il 22 maggio 1978.

SALUTE E LAVORO.

San Paolo, sede del Sindacato dei lavoratori delle industrie chimiche e farmaceutiche
22 giugno 1979.

Vorrei chiarire che io non sono un sindacalista, sono un medico che lavora in una società in cui la divisione del lavoro è un elemento fondamentale per capire la condizione di chi lavora. Questo pone il tecnico in una posizione che non è puramente tecnica ma che è anche politica, posizione che egli deve capire per capire il senso del proprio lavoro.

Come medico e psichiatra manicomiale, vedo che i miei malati sono tutti lavoratori e poveri. Allora mi chiedo: perché? E perché il mio intervento deve essere esclusivamente tecnico e non deve prendere in considerazione il fatto che i miei malati sono tutti poveri e distrutti dall'istituzione? Queste domande pongono il medico in una situazione di confronto con il potere, situazione che non tutti accettano. Molti tecnici infatti si limitano a esercitare la loro funzione specialistica e non vanno oltre.

Questo atteggiamento non si verifica solo nel campo della medicina, riguarda tutte le professioni. Per esempio, un ingegnere, un architetto, un chimico possono anche essere dei buoni tecnici, ma se esercitano la loro professione senza avere coscienza di come si stabiliscono le relazioni di lavoro, senza aver coscienza di cosa è il lavoro, allora credo che in realtà siano dei cattivi tecnici.

Questo problema è ancora più grave in quanto non tocca solo i tecnici ma anche i politici e i sindacati, i quali generalmente non capiscono la relazione esistente fra il problema della salute e il problema del lavoro. Ci sono partiti politici che si preoccupano dei problemi strutturali dello Stato e non prendono in considerazione problemi fondamentali della vita dell'uomo come la sua esistenza e la sua salute. Questo non è un problema del sindacato brasiliano o dei partiti di sinistra dei vari paesi europei: è un problema generale, perché è molto difficile per il politico comprendere le connessioni fra il problema della salute e la politica.

Per molti anni i partiti politici e i sindacati hanno fatto legislazioni mirate ad aumentare il salario del lavoratore. Questo è senza dubbio molto importante, ma purtroppo per molto tempo neppure è stato preso in considerazione il problema di trasformare il luogo di lavoro, la fabbrica, la quale paga poco, è strumento di alienazione e fa anche ammalare, per via delle condizioni di lavoro. Questo problema fondamentale non è preso in sufficiente considerazione dai partiti politici e dai sindacati che pure vogliono l'emancipazione del lavoratore. Il sindacato e i partiti politici hanno due preoccupazioni fondamentali: la prima è quella di fare una politica sindacale che risponda alle necessità del lavoratore dal punto di vista materiale; la seconda è la paura di perdere le iscrizioni al sindacato, le tessere del partito.

Per molti anni in Italia i sindacati non hanno preso posizione di fronte ai grandi problemi della salute, legati ai problemi della struttura assistenziale pubblica. Il problema della salute ha cominciato a emergere grazie all'azione di movimenti di pressione extra-sindacali ed extra-partitici. Uno di questi è stato il movimento che ha investito la psichiatria. L'azione pratica che noi abbiamo sviluppato per la trasformazione istituzionale della psichiatria ha avuto un ruolo importante nello stimolare in Italia una presa di responsabilità da parte dei partiti di sinistra e dei sindacati verso i

temi della salute. Questo ha stimolato la comprensione di un concetto fondamentale: che tutta la vita sociale è segnata dalla divisione del lavoro, attraverso la quale il potere può continuare a schiavizzarci. Se esaminiamo i meccanismi di funzionamento delle istituzioni, vediamo che tendiamo a subire, ad accettare acriticamente la divisione del lavoro. Per questo dobbiamo prendere coscienza di questi meccanismi, analizzarli, capirli.

C'è stato un fatto molto importante in Italia e in Europa in questi ultimi anni: la presa di coscienza dei lavoratori sulla propria oppressione nel mondo del lavoro. E' accaduto durante la grande rivolta del Sessantotto, questo fuoco che ha percorso tutto il mondo: la rivoluzione culturale in Cina, le rivolte in Europa e in America. Anche in Brasile c'è stata una rivolta contro l'autoritarismo. Tutte queste situazioni hanno dato nuovi contenuti alle lotte dei lavoratori. Voi sapete bene quali sono stati i temi del Sessantotto: la lotta contro l'autoritarismo, contro l'oppressione, contro il mondo delle istituzioni... Non voglio dire che le lotte di quegli anni siano state lotte contro la struttura della società. La rivoluzione dei giovani voleva apparentemente la trasformazione, il rovesciamento della logica del potere, ma in realtà era una lotta contro le istituzioni, dalla famiglia al carcere. Ma anche questo è stato importante, per la presa di coscienza politica delle organizzazioni sindacali soprattutto. Dopo la grande fiammata che invase l'Europa, ci sono stati, per esempio in Italia, grandi scioperi per il diritto alla salute che hanno coinvolto lavoratori di tutte le organizzazioni sindacali, per chiedere che l'organizzazione sanitaria fosse modificata in funzione dei bisogni del lavoratore.

Perché un sindacato abbia una grande forza deve basarsi su masse di lavoratori che siano capaci di pensare e che abbiano un salario decente. Penso quindi che il sindacato debba costituirsi e rafforzarsi come organizzazione che ha peso contrattuale e forza politica ma credo anche che il sindacato debba creare nel lavoratore una coscienza di sé, facendogli capire che non è solo un lavoratore ma anche un uomo. Stato e governo non danno questo genere di coscienza al cittadino, chi può dargliela sono le organizzazioni che vogliono l'emancipazione dell'uomo: sindacati, partiti e organizzazioni popolari.

Per chiarire questo punto, devo tornare al problema del mio ruolo di medico. Quando rifiutiamo la logica del manicomio perché reprime e distrugge il malato, noi cambiamo le condizioni di vita del malato, gli diamo una situazione di vita normale, cioè mangiare, dormire, bere in un modo che definirei "corretto", cioè non da prigioniero, da campo di concentramento, da lavori forzati. Quando facciamo questo, noi creiamo un uomo che ha la possibilità di rapportarsi con altri uomini, non un bruto come vorrebbe il padrone ma un uomo informato, cosciente, capace di discutere. In questo senso siamo, possiamo dire, i "sindacalisti" dei nostri malati perché cerchiamo di dar loro, attraverso un cambiamento di vita, e anche attraverso un reddito, una coscienza di uomini, la coscienza di un modo nuovo di rapportarsi agli altri. In questo processo il medico non è solo un tecnico, un esperto. Il medico è colui che dà le medicine, ma soprattutto è una persona che può dare un senso alla vita del malato in quanto riesce ad avere una relazione diversa con lui. C'è quindi un fondamentale significato politico nella nostra azione, che va oltre la divisione del lavoro fra tecnica e politica.

Quando abbiamo capito questo, si trasforma anche la relazione con l'organizzazione politica e sindacale e con le persone che ne fanno parte. Noi abbiamo visto che il nostro lavoro pratico e la nostra lotta per cambiare il significato del nostro lavoro hanno trasformato poco a poco la logica dei sindacati. Il parlamento ha votato, meno di un anno fa, una legge di riforma sanitaria che ha avuto il consenso di molti partiti politici e dei sindacati. E i sindacati, che oggi in Italia hanno un potere crescente nei confronti del governo, hanno un ruolo fondamentale in questa riforma. L'Italia non è un paradiso, anzi la situazione politica in questo momento è difficile, ma i sindacati hanno un potere reale per far fronte alla crisi che l'Europa sta vivendo e aprire la strada a delle soluzioni. Il problema è evidentemente politico e noi siamo impegnati e alleati con i sindacati, perché vogliamo, uniti, cambiare la qualità della vita. Questo sarà possibile solamente se prenderemo coscienza che questa vita non è quella che vogliamo. Noi non vogliamo fare nessuna rivoluzione, però vogliamo cambiare radicalmente la relazione che c'è tra di noi. E quando dico noi, mi riferisco a tutti i compagni, sindacalisti e non, tecnici, lavoratori che vogliono cominciare una lotta con il potere.

Noi vogliamo cambiare questa società dove l'omicidio, per esempio in fabbrica o sul lavoro in

generale, è legalizzato. Si dice che il malato mentale è pericoloso e può uccidere. Ma se il padrone costruisce un'impalcatura non protetta e l'operaio cade e muore, chi dei due è più pericoloso? Dobbiamo essere contro questa società che distrugge la persona e uccide chi non ha i mezzi per difendersi. In un certo senso, viviamo in una società che sembra un manicomio e siamo dentro questo manicomio, internati che lottano per la libertà. Ma non possiamo sperare nei liberatori, perché se speriamo in loro saremo ancora una volta imprigionati e oppressi. E' la stessa storia dell'operaio che non può sperare che la direzione del sindacato lo liberi. E' lui stesso che deve lottare e dare ai dirigenti del sindacato gli elementi per liberarlo. E' questa la nostra funzione di leader in una società in cambiamento. Dobbiamo capire insieme con gli altri quello che dobbiamo fare e non dirigere gli altri in un modo o nell'altro, perché facendo così saremmo noi stessi nuovi padroni.

D: In Brasile esiste una commissione intersindacale permanente per la salute del lavoratore, composta da una cinquantina di sindacati. Il lavoro di questa commissione, relativamente recente, è più o meno all'interno della prospettiva che Basaglia ha posto, la prospettiva della modificazione dell'ambiente di lavoro, che noi crediamo debba costituire la rivendicazione più importante della classe operaia nei prossimi mesi. In un paese con caratteristiche di sottosviluppo come il nostro le cose accadono rapidamente. In un tempo relativamente breve si sono costituite una serie di organizzazioni e una di queste, in modo davvero nuovo per il nostro paese, ha preso posizione nella lotta per la trasformazione dell'ambiente di lavoro. Questa lotta è molto dura perché le condizioni di lavoro sono molto precarie: il Brasile ha uno dei più alti indici al mondo di incidenti sul lavoro. Perciò questo movimento, che ha avuto inizio da pochi mesi, sta prendendo molta forza, e allo stesso tempo incontra molti ostacoli. Noi non abbiamo dubbi che potrà realizzare vittorie e conquiste solo nella misura in cui il movimento operaio saprà lottare in modo unitario. Io non so se noi possiamo costruire una nuova società in un modo armonico, senza una rivoluzione, anche se il concetto di rivoluzione ha vari significati e interpretazioni... Ad ogni modo, la realtà nel nostro paese è molto dura. Il movimento sindacale in Brasile è un movimento ancora fragile e il governo, con i poteri che detiene, può attuare ingerenze nei sindacati quando vuole. L'inquadramento dei tecnici liberali in questa lotta è comunque un buon inizio.

R: Non vorrei dare una risposta, ma ringraziare il compagno per la lezione politica che ci ha dato. Penso che abbia detto anche ciò che io non ho detto. Non si può pensare a una soluzione del problema della salute se questo problema non sarà portato avanti dalla classe operaia, se non sarà il risultato della lotta della classe operaia. Se questo problema non viene preso in mano dalla classe operaia, se resta solo nelle mani dei tecnici, il nostro futuro sarà molto oscuro.

D: Vorrei sapere se Basaglia pensa che la follia stia aumentando nel mondo.

R: Un aumento delle malattie mentali non vuol dire necessariamente un aumento della follia... Io credo che la logica dell'organizzazione sanitaria brasiliana porti molte persone a rifugiarsi nella malattia mentale. La malattia mentale in Brasile, per quel che ho capito, è un grande affare. Ci sono cliniche private che vivono sui matti: più matti, più soldi. Questa è una via per distruggere innanzitutto il lavoratore che, in questo modo, non può prendere coscienza del suo disagio, della sua sofferenza e non può combatterla. Così, invece di diminuire, il numero dei malati mentali aumenta, grazie a questi imprenditori della follia. I loro tecnici conniventi non sono certamente gli alleati di cui la classe operaia ha bisogno.

Io posso suggerire, come forma di lotta nel campo della salute mentale, che i sindacati si impegnino a fare in modo che le istituzioni di ricovero per malati di mente siano pubbliche e non private. Le istituzioni pubbliche possono essere controllate dalla classe operaia, mentre quelle private evidentemente no. Voi mi direte che esistono istituzioni pubbliche dove non esiste alcuna forma di diritto, come è il caso dei manicomi tipo lo Juqueri, che internano i più poveri, il sottoproletariato: e sono convinto che nessuno di voi pensa che si debbano aprire altre istituzioni del tipo Juqueri. Ma

già il fatto che lo Juqueri possa trasformarsi perché la classe operaia lo vuole, modificherà la logica dell'assistenza psichiatrica. Quando in Italia abbiamo preso come punto centrale della lotta non le case di cura private ma i manicomi pubblici, allora ha cominciato a modificarsi la logica non solo dei manicomi ma dell'intera assistenza psichiatrica, specialmente perché la lotta si è fondata sulla presa di coscienza di tutti coloro che lavoravano nei manicomi e non solo dei medici.

D: Lei ha parlato della trasformazione dell'istituzione pubblica come alternativa per avviare il cambiamento dell'assistenza medica. Io lavoro in una istituzione pubblica e ritengo che questo cambiamento non possa avvenire isolatamente, cioè senza altri cambiamenti nella struttura sociale. Come si è realizzato in Italia questo cambiamento?

R: In Italia la trasformazione "istituzionale" è avvenuta senza che ci sia stata una trasformazione "strutturale". Questo è l'aspetto originale della nostra lotta, che noi abbiamo chiamato lotta "antistituzionale", e che potremmo anche definire "sovrastutturale". Il problema è se viene prima l'uovo o la gallina... Sperare che i tecnici cambino significa aspettare l'anno del mai, e dunque sarebbe necessario cambiare la struttura della società per far cambiare i tecnici... Ma la struttura della società non cambia perché, come la logica del mondo in cui viviamo dimostra, il capitalista non vuole assolutamente perdere i suoi privilegi. Allora bisogna pensare a un altro modo di lavorare per il cambiamento.

Per esempio, oggi c'è nel mondo una nuova moda, quella dei diritti umani. Alcuni democratici americani, Carter in particolare, vanno denunciando che i diritti umani sono sempre più schiacciati. C'è da domandarsi da che parte viene questa denuncia... Noi invece quando parliamo di diritti umani, vogliamo, dobbiamo parlare realmente di diritti umani. Per questo quando noi medici, infermieri, assistenti sociali, lavoratori vediamo le condizioni in cui vivono i nostri pazienti, non possiamo far altro che ribellarci perché è una situazione in cui i diritti umani sono realmente calpestati. Quindi il nostro dovere di tecnici è informare l'opinione pubblica del modo in cui sono dirette queste strutture. Questo è importante perché le persone prendano coscienza di essere violentate anziché essere curate. Ma lo scandalo di per sé non fa andare avanti le cose perché alla fine significa solo più vendite per i giornali: in tutti i giornali del mondo negli ultimi anni sono state denunciate le condizioni dei malati di mente nei manicomi, anche in Brasile, ma mi pare che sia cambiato ben poco con queste denunce. Il problema è che mentre denunciavamo questi fatti dobbiamo anche cambiare la realtà della nostra vita professionale. La denuncia deve essere pratica, reale, deve essere cioè una pratica di cambiamento.

E' così che rispondo alla sua domanda. Se la struttura non cambia è lei che come operatrice deve cambiare, cambiando il suo lavoro e la sua pratica, aiutando la presa di coscienza del suo paziente, sviluppando i suoi strumenti critici (siamo bravissimi nella critica, meno nell'autocritica...). Noi diciamo: la struttura è molto forte, non possiamo farci nulla ma è indispensabile fare subito qualcosa. E' necessario che noi come tecnici ci uniamo alla classe che vuole realmente l'emancipazione della società, cioè alla classe operaia. Perché se non c'è la classe operaia che porta avanti il nostro discorso noi finiamo col fare i predicatori, i santi...

D: Noi sappiamo che il salario che i lavoratori percepiscono è motivo di follia, e non solamente nella classe operaia. Da recenti statistiche ufficiali risulta che l'impiegato pubblico è la parte della categoria più rassegnata e meno remunerata; secondo queste statistiche sembra che in Brasile il salario minimo sia tra i più bassi del mondo. Io credo che questo faccia impazzire quasi tutti i lavoratori delle fasce più basse di salario: sarebbe giusto documentare la gente sulle differenze tra il mondo socialista e il mondo capitalista. Le cose che accadono qui da noi le sappiamo: un tale, per esempio, ha ucciso la moglie e il figlio e non so quanti altri perché era diventato matto, ma non si parla di questa follia dovuta alla povertà. Non so se si può rispondere a questa domanda, ma è possibile che nel mondo capitalista l'indice di pazzia sia maggiore che nel mondo socialista?

R: Quando lei parla di follia dovuta alla società usa la parola follia in un senso "storico", e questo è

molto importante, soprattutto perché questa analisi viene da un lavoratore e da un uomo impegnato nel sindacato. Lei insomma sta usando un concetto di follia che non è lo stesso dei medici ed è più giusto e più reale. La follia cui pensano i medici può essere affrontata solo con farmaci, elettroshock, insulina eccetera. Il fatto che lei esponga questo suo concetto e mi domandi come nasce la follia, è un passaggio fondamentale perché noi insieme vogliamo lottare contro la follia e contro la malattia mentale.

Perché i giovani si drogano? Semplicemente perché non accettano questa vita, ne vogliono un'altra e noi dobbiamo creare questa nuova vita per i giovani e per noi, evidentemente. Il problema della droga fa vedere una cosa curiosa prodotta dal capitale: la droga viene messa sul mercato e nello stesso tempo combattuta. Ma è una lotta falsa perché, in verità, la sua presenza sul mercato è una forma di controllo. Il problema dell'alcolismo dimostra questo fatto ancora più chiaramente: si produce una grande quantità di alcool e allo stesso tempo si combatte l'abitudine di bere. E' una contraddizione, ma la società capitalista è caratterizzata anche da queste contraddizioni. Alla seconda domanda, sugli indici di follia nei paesi capitalisti e socialisti, è difficile rispondere. Negli ultimi anni c'è una grande polemica sui gulag sovietici, cioè sui manicomi politici sovietici. Io considero un grave errore dell'Unione Sovietica non essere stata capace di controllare in modo diverso il problema della dissidenza. Certamente non sono d'accordo con l'Unione Sovietica che criminalizza i dissidenti e li mette in manicomio, certamente sono contro i gulag sovietici.

Sulle differenze fra il mondo capitalista e il mondo socialista bisogna dire che nel mondo socialista non esiste fame, le persone lavorano e mangiano. Basti pensare a Cuba, che è stato il luogo più saccheggiato dagli Stati Uniti. Se la vediamo adesso, dopo trenta anni, sappiamo che non è un'isola felice ma è comunque un posto in cui tutti sanno leggere e scrivere, tutti lavorano, tutti hanno la speranza e la possibilità di vivere meglio, in un modo o nell'altro. Ma anche a Cuba ci sono limitazioni della libertà: la dissidenza politica per esempio è sorvegliata, repressa. Dobbiamo scegliere un capitalismo selvaggio o un socialismo che non si è realizzato come l'immaginavamo? Né l'uno né l'altro io credo. Visti questi errori, dobbiamo cercare una via nostra: la via brasiliana, la via italiana, la via americana, ossia la via per rispondere alle necessità dei nostri paesi, alle necessità della classe operaia brasiliana, italiana e così via. Dopo aver fatto questo, potremo essere internazionalisti. In caso contrario, il nostro internazionalismo sarebbe assolutamente astratto.

Comunque ci tengo a dire che io sono per un mondo socialista, a patto che sia sempre mantenuta la possibilità di critica.

D: Credo che in questa sala ci sia un desiderio reale di sapere cos'è la follia in un sistema che non sia quello capitalista. Allora, la follia esiste nei paesi socialisti? Qual è la sua diffusione e come si può interpretare questa follia in un paese socialista?

R: Nei paesi socialisti la follia esiste perché questa è la condizione umana. Come esiste la ragione esiste anche la "sragione". Certamente una delle terapie più importanti per combattere la follia è la libertà. Quando un uomo è libero, quando ha il possesso di se stesso e della propria vita gli è più facile combattere la follia. Quando parlo di libertà, parlo della libertà di lavorare, di guadagnarsi da vivere, e questa è già una forma di lotta contro la follia. Quando si ha la possibilità di rapportarsi con gli altri in modo libero, anche questa è già una lotta contro la follia. Certamente, la follia si evidenzia più facilmente in una vita inquieta, tesa, oppressiva e violenta come la nostra. Oggi lo vediamo in vari modi: in strada incontriamo a ogni passo persone che non hanno un tetto, persone marginali. Oggi c'è la follia del vivere: noi viviamo come folli, forse neppure sappiamo se siamo folli o no. Il fatto di riunirci qui per discutere di follia in un mondo folle potrebbe essere una follia... Nel mondo socialista, da un lato c'è più rispetto per la vita umana, ma, d'altro lato, se manca la possibilità di esprimersi, può nascere un'altra follia. Per esempio, la questione del gulag sovietico dimostra la mancanza di libertà che impedisce all'uomo di esprimersi, di esprimere la sua ragione. D'altro lato, bisogna capire come approfondire questa questione senza cadere in atteggiamenti passionali perché questo ci porterebbe a commettere errori. Io sono un comunista, ma un comunista che fa autocritica, e ci sono molti che non la fanno. In questo senso, io considero i paesi socialisti in

un modo più critico rispetto alla valutazione che questi paesi fanno della propria politica. Anche l'Italia la vedo criticamente, come un paese falsamente democratico, con il suo capitalismo per così dire "semiselvaggio". Verrebbe voglia di andarsene ma non saprei dove, perché "se non è zuppa è pan bagnato", come si dice in italiano.

STRUTTURA SOCIALE, SALUTE E MALATTIA MENTALE.

San Paolo, Teatro de Cultura Artistica
22 giugno 1979.

Questo è l'ultimo incontro di questa serie di dibattiti cui spero seguiranno altri. E' molto importante per me il fatto che voi esistiate, è importante sapere che mentre si cerca di cambiare la propria vita, in altri paesi altre persone cercano di cambiare la propria esistenza. Questo è il solo modo per avvicinarsi a una alternativa all'oppressione istituzionale.

Il problema dell'oppressione, dell'istituzionalizzazione non riguarda solo il malato mentale o il manicomio ma la struttura sociale nel suo complesso, il mondo del lavoro in tutte le sue articolazioni. La fabbrica in cui l'operaio lavora è alienante quanto il manicomio; il carcere non è un luogo di riabilitazione per il detenuto ma un luogo di controllo e di annientamento; l'università e la scuola, che sono tra le istituzioni più importanti della società, non insegnano nulla né ai bambini né ai giovani, sono solo un punto di partenza o una sala d'attesa prima di entrare nel gioco della produttività. I bambini entrano a scuola a sei anni, a diciotto vanno all'università e a ventiquattro, venticinque anni sono pronti per l'organizzazione produttiva. Mi piacerebbe davvero sapere che cosa hanno imparato nel frattempo. Chiaramente, se appartengono a una determinata classe sociale, hanno imparato a esercitare il potere, a dare ordini e contrordini a quelli meno fortunati, di altra origine sociale, che magari sono entrati nel mondo della produzione molto giovani o addirittura bambini. E' la logica della struttura sociale in cui viviamo. Le istituzioni di cui abbiamo parlato altro non sono che una rete destinata a difendere la struttura dello Stato, servono cioè allo Stato non al cittadino. Evidentemente, in una situazione come questa, o eliminiamo queste istituzioni o le trasformiamo perché diventino utili ai cittadini, perché rispondano ai loro bisogni.

Ho iniziato con questo ragionamento per mettere in evidenza ciò che penso, ciò che il nostro gruppo pensa delle istituzioni. Abbiamo parlato anche troppo nelle altre riunioni del fatto che il manicomio non serve a curare la malattia mentale ma solo a distruggere il paziente, a controllare la sua devianza, la sua improduttività. L'altro giorno ho parlato anche dell'ospedale generale facendo un confronto con l'ospedale psichiatrico. Credo che in fondo non ci sia una vera differenza fra i due perché la logica della relazione fra medico e malato è sempre la stessa, la dipendenza del malato dal medico. Evidentemente non si tratta di una relazione di reciprocità, e se non c'è reciprocità non c'è libertà fra due persone. Il problema diventa come cambiare questo tipo di relazione.

Penso che possiamo cambiarla nel momento in cui capiamo ciò che determina questa relazione di potere. Possiamo parlare della scuola, dell'università, del carcere, dell'ospedale e anche della famiglia. In tutte queste istituzioni esistono due poli, uno che domina e l'altro che è dominato. Prendiamo per esempio la relazione fra padre e figlio. Il figlio è piccolo e il padre è grande, non solo fisicamente ma grande nella fantasia che il figlio ha del padre. Il bambino fa riferimento al padre e gli domanda il perché di ogni cosa. Certamente un atteggiamento pedagogico corretto sarebbe quello di iniziare ogni volta una discussione per svelare il mondo al ragazzino. E invece nella maggioranza delle famiglie, se non in tutte, la risposta dei genitori è "mangia e stai zitto". Così il ragazzino si abitua fin dall'infanzia a introiettare questa relazione di potere e a mettersi in una posizione di inferiorità, aspettando il momento in cui potrà, a sua volta, dominare il figlio. E' una reazione a catena che non finisce mai. Nella relazione uomo-donna vediamo che l'uomo domina la donna e tutti conoscono questi meccanismi, il meccanismo del potere è il problema fondamentale nel rapporto fra uomo e donna.